

1 Marzo 2001 - ore 20.30 e 22.30

SUD AMERICA

L'ULTIMO CINEMA DEL MONDO

Regia e sceneggiatura: Alejandro Agresti - **Titolo originale:** El viento se llevó lo que - **Fotografia:** Mauricio Rubinstein - **Musica:** Paul Michel van Brugge - **Interpreti:** Fabian Vena, Vera Fogwill, Carlos Roffe, Sergio Poves Campo, Jeann Rochefort, Angela Molina, Ulises Dumont - **Argentina 1998, 85'.**

Soledad comincia a guidare senza meta verso sud per ore, per giorni, finché crolla addormentata ed ha un incidente. Si ritrova in Patagonia, ai confini della regione, in un paese decisamente anomalo e appassionato di cinema. Purtroppo è proprio l'unico cinema la causa di tanti problemi dei giovani locali... L'ultimo cinema del mondo è una Patagonia fuori dal mondo in un film magico e molto sudamericano, ambientato nei terribili Anni '70.

Un taxi che corre lungo la Pampa. La voce di una donna, Soledad (Vega Fogwill), racconta che è un bel pezzo che si trova a bordo del suo taxi per arrivare alla fine del mondo. La trova arrivando a Rio Pico, in Patagonia: né televisione né radio, soltanto il cinema, o per lo meno dei frammenti di cinema. Le bobine arrivano al paese dopo un circuito di più di 350 sale nel paese. Quindi sono in uno stato pessimo, fatto di pezzetti incollati in modo selvaggio e disordinato, talvolta al contrario, cosa che suggerisce il gioco di parole del titolo originale ["Ciò che fu gettato al vento", ma anche versione spagnofona di *Via col vento*]. I giovani hanno preso come paradigma di vita l'illogicità dei montaggi, delle repliche e delle azioni del loro eroe, Edgar Wexley (Jean Rochefort), popolare attore francese degli anni sessanta. Soledad diviene amica di Doña Mirta (Angela Molina), donna delusa da un matrimonio finito, integrandosi nella vita di Rio Pico. Finché due elementi non arrivano a turbare questa armoniosa follia: il loro eroe e la televisione.

(da T. de B. su *Le web de L'Humanité*)

La vicenda è un'allegoria dell'Argentina e anche una riflessione sulla frammentazione e manipolazione dell'informazione, sugli effetti distortivi e stranianti cui questa può dar luogo. Agresti, senza rinunciare ai propri temi di sempre, compresi i desaparecidos, trova risultati felici: il rivestimento allegorico gli consente di essere ora morbido ora pungente e di cercare momenti di suggestione e di sintesi.

(da Enrico Danesi su *Duel*)

Soledad è stanca... stanca della città, Buenos Aires, stanca del caos in cui è costretta a vivere. Scappa... anzi, no... parte. E' più semplice. Il suo è un viaggio senza meta, probabilmente un viaggio dentro di sé, più che una fuga da qualcosa. Si addormenta... forse sogna? Forse si sveglia. [...] Comunque sia si ritrova in un altro mondo. È caduta in piena Patagonia. Siamo ai confini del mondo, lontani dalla "civiltà", in un paese che vive necessariamente in una condizione di isolamento totale. All'ultimo cinema del mondo proiettano dei film senza senso, senza logica, e una buona metà del paese è cresciuta con questa educazione "dissociata"... Condizione normale è quella di straniamento, soprattutto linguistico visto che quasi tutti i giovani non riescono a seguire un filo logico nel discorso, abituati come sono a un incessante susseguirsi di immagini slegate tra loro. Forse è proprio questo il modo per salvarsi dalle imposizioni di una società opprimente e che ci dice cosa e come pensare. Nella dislessia c'è la libertà della fantasia, della libera associazione, delle idee. Lontana dalla città Soledad (=solitudine, in spagnolo... indicativo, no?) si ritrova, riesce a dare un senso alla sua vita, si innamora. Un tuffo nella verginità originaria che purtroppo non può durare molto...

(Mattia Pasquini)